

**Il commento**  
**CIASCUNO**  
**PER SÉ**  
**E IL VIRUS**  
**PER TUTTI**

**Mauro Calise**

**S**iamo in una nuova fase. Epidemiologica e politica. Destinata a durare. La fase in cui tutti – i gruppi sociali, i partiti, i leader e, inevitabilmente, ciascuno di noi – marciamo per conto proprio. Ognuno per sé. Salvo che non c'è un dio che si prende cura di tutti. C'era stato – forse – all'inizio, quando sotto i bom-

bardamenti del virus e le bare sui carri militari, il paese si era unito, nel dolore e nella paura.

E nella speranza che ci fosse, doveva esserci una via d'uscita. Quel dio era il governo, che, malgrado la spirale dei morti, teneva dritta la barra e il messaggio: ce la faremo, ce la possiamo fare. E invece, non ce l'abbiamo fatta. Non ce l'ha fatta nessun go-

verno. Il che non significa che non ci siano stati errori e responsabilità. E infatti tutti sembrano impegnati a riempire – scavare – le fosse del senno di poi. Significa che, ora, importa poco – e serve ancora meno – far girare il cerino delle responsabilità. O delo scaricabarile. Ormai la frittata è fatta. L'unità si è spapolata. E siamo alla babele, al tutti contro tutti.

**CIASCUNO PER SÉ E IL VIRUS PER TUTTI**

**A** cominciare, purtroppo, da virologi ed epidemiologi. Che sono lo spettacolo più triste del fallimento. Non della scienza, era forse inevitabile che, di fronte a un simile flagello, nessuno avesse la ricetta pronta. Ma la debacle morale di vederli ancora accanirsi in pubblico, lanciarsi reciproci anatemi è stata probabilmente la goccia che ha fatto traboccare la fiducia residua dell'opinione pubblica. Se non lo sanno loro, figuriamoci cosa dovremmo capirci noi. E allora, liberi tutti. Liberi di seguire le passioni, gli interessi. La disperazione. Anche perché la performance dei politici non è certo da meno. Per carità, non scagliamo pietre. Ho difeso, su queste colonne, e continuerò a difendere la causa di una categoria che si è trovata alle prese con una mission davvero impossibile. Basta vedere le strade opposte che stanno seguendo – pur nel comune disastro – i maggiori leader europei, per capire che non c'è molto da capire. Francia e Germania non chiudono le scuole, malgrado i dati impressionanti che confermano che tra i ragazzi ci sono le percentuali più alte di contagiati asintomatici, e che parte di lì la catena che coinvolge gli adulti e poi gli anziani. Avranno le loro buone ragioni. Confesso che non le ho capite, e non le hanno capite i governanti italiani e di altri paesi che vanno nella direzione opposta. Dunque, più che di scelte diverse bisognerebbe parlare di differenti strategie. Basate su analisi che sono scientificamente contrastanti. Il dato che accomuna, tuttavia, i governi centrali è il tentativo di rimandare il lock-down generalizzato. Per la semplice ragione che loro sono gli unici che dovranno – alla fine, se e quando una fine ci sarà – fare i conti con il disastro economico che la crisi lascerà in eredità. I governi locali, al

contrario, sono in balia di spinte contrastanti. I settori meno colpiti economicamente – il reddito fisso, che si tratti di PA o di grandi imprese – alimentano, insieme ai pensionati, la spinta a privilegiare la tenuta degli ospedali, e delle cure. Chi, invece, già sta patendo i morsi delle chiusure commerciali, e di quel vastissimo indotto rappresentato dal lavoro nero, spinge perché non si chiuda. E si tratta di spinte che stanno riempiendo le piazze ed assediando i palazzi del potere. Oggi, spinte di protesta. Ma potrebbero rapidamente trasformarsi in rivolta. Ciascun governatore o sindaco tende a scegliere in base a quali settori – e pressioni – sono più forti sul suo territorio. In quel momento. È comprensibile, può darsi inevitabile. Ma il risultato è comunque di buttar fuoco sulla disunità nazionale. Alla luce di questa diaspora e ingovernabile frammentazione, appare chiaro che la strategia di procedere per step e per vari ambiti istituzionali era forse economicamente irrinunciabile. Ma, politicamente, ha spezzato quel sentimento originario di stare tutti nella stessa barca. E in politica – soprattutto nelle emergenze – è il sentimento che tiene accesa la fiaccola. Della fiducia e della speranza. Quella fiaccola si sta spegnendo. Auguriamoci che non si sia già spenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

